

## **Il modernismo cent'anni dopo: cultura religiosa e paradosso cristiano nel «Santo» di Antonio Fogazzaro**

di *Paolo Marangon*

In this paper we consider Antonio Fogazzaro's novel *The Saint*, which the writer from Vicenza published a century ago. The book quickly became a modernist manifesto for the European public opinion because of its reform-oriented religious topic and its clamorous editorial success. After a brief look at the novel's making, the essay investigates the book's role in the modernist crisis at the beginning of the 19th century and its influence on today's Catholic Church.

Un secolo fa, il 5 novembre 1905, usciva *Il Santo* di Antonio Fogazzaro, «il romanzo d'idee più esplicito e ardimentoso della nostra letteratura», com'è stato autorevolmente definito.<sup>1</sup> Un secolo come quello appena trascorso, denso di eventi e di svolte spesso considerate epocali, è tutt'altro che irrilevante per un libro condannato dalla Chiesa che, come pochi altri nella storia del cristianesimo contemporaneo, ha saputo anticipare molte novità del Concilio Vaticano II. Ma se per un verso il Novecento ha reso in qualche modo giustizia all'audacia e alla lungimiranza del *Santo*, per un altro ha anche paradossalmente appannato la figura dello scrittore veneto nella memoria collettiva. Non è tuttavia mio intento attirare l'attenzione su quest'opera per una rievocazione di circostanza. In realtà il romanzo del Fogazzaro, oltre a essere con ogni probabilità il *best seller* più letto e tradotto della letteratura italiana d'inizio secolo, rappresentò anche, dal punto di vista della pubblica opinione, il manifesto del modernismo europeo, ossia il libro che più ampiamente e più efficacemente seppe interpretare, presso il grande pubblico, le aspirazioni di rinnovamento religioso di quel variegato movimento riformatore che fu condannato da Pio X nel 1907 ed è passato alla storia con il nome di modernismo.<sup>2</sup> Tornare a riflettere sul *Santo* non

---

<sup>1</sup> C.A. MADRIGNANI, *Persuasione e misticismo*, in «Testo», NS, 22 (2001), p. 60.

<sup>2</sup> Uso le espressioni «movimento modernista» e «movimento riformatore», nel significato ad esse attribuito da Pietro Scoppola fin dal 1961, per indicare l'insieme delle varie correnti innovatrici che caratterizzarono il modernismo nel primo decennio del Novecento, dunque non nel senso di un'aggregazione organizzata e unitaria, che non ci fu mai. Per il clamoroso successo internazionale del *Santo*, tradotto in tutte le principali lingue europee e commentato sulla stampa di mezzo mondo, mi permetto di rinviare al mio *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, Napoli - Bologna 1998, pp. 200-252.

significa dunque solo riesaminare il contributo più importante offerto dalla letteratura alla crisi religiosa d'inizio Novecento, ma anche riconsiderare in filigrana tensioni e problemi che sono ben lungi dall'essere risolti nel cristianesimo del nostro tempo.<sup>3</sup> Per contestualizzare adeguatamente la controversa vicenda, conviene prendere l'avvio dai vari fattori che concorsero alla genesi del romanzo.

### 1. *All'origine del «Santo»*

Come è noto, *Il Santo* coronava, da un punto di vista narrativo, il travagliato itinerario umano e spirituale di Piero Maironi, accennato in *Piccolo mondo antico* e sviluppato in *Piccolo mondo moderno*: il protagonista, nonostante l'amore di Jeanne, abbandonava il mondo in obbedienza a una visione soprannaturale e, dopo tre anni di penitenza trascorsi nel monastero di Santa Scolastica, dava inizio con il nome di Benedetto a un apostolato di rinnovamento religioso, che dalla selvaggia valle dell'Aniene lo conduceva a Roma, dove la sua missione culminava nell'incontro con il Papa e poi con il ministro dell'Interno, ai quali rivolgeva due appassionati discorsi, e dove alla fine moriva, attorniato da discepoli e amici. Non sorprende dunque che, poco prima dell'uscita del nuovo romanzo, il giornalista Renato Simoni chiedesse allo scrittore, in un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera», se la trilogia dei due *Piccoli mondi* e del *Santo* fosse stata concepita unitariamente fin dall'inizio. Alla domanda Fogazzaro rispondeva senza esitazioni:

«No. *Piccolo mondo antico* nacque per un puro bisogno d'arte, giacché io non credo che si debba costruire un romanzo attorno ad una tesi. E fin che lo scrissi non pensavo neppure che dopo ne avrei continuato in qualche modo la vicenda. La maternità di Luisa che chiude il libro mi offrì più tardi l'addentellato a *Piccolo mondo moderno*. E anche questo romanzo ho scritto senza un piano ideale prestabilito, per appagare un mio vecchio desiderio di raccontare la vita d'una piccola città. Fu a metà del libro che l'azione si allargò, che m'accorsi che i miei personaggi prendevano una significazione maggiore di quella che avevo prevista. E allora mi avvidi che un nuovo libro era necessario, per l'unità del mio protagonista».<sup>4</sup>

La vicenda di Piero Maironi, il Benedetto del *Santo*, aveva dunque preso forma all'interno della narrativa fogazzariana assecondando e sviluppando l'ispirazione dello scrittore senza forzature preconcepite. Ma se i precedenti del *Santo* conducevano indietro fino a *Piccolo mondo antico*, altri indizi, non meno importanti, portavano invece più avanti, nel cuore della crisi modernista. Si consideri questa lettera, scritta dal Fogazzaro durante

<sup>3</sup> Non mi dilungo in questa sede sui complessi nodi ermeneutici che la storiografia e la critica letteraria hanno rilevato nel romanzo fogazzariano e per i quali mi sia consentito di rinviare alla miscelanea P. MARANGON (ed), *Antonio Fogazzaro e il modernismo*, Vicenza 2003. Questo contributo vorrebbe avere un taglio ugualmente rigoroso, ma meno specialistico.

<sup>4</sup> R. SIMONI, *Aspettando il «Santo». Una visita a Fogazzaro*, in «Corriere della Sera», 25 settembre 1905.

la composizione del nuovo romanzo al fidato amico monsignor Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona:

«In questi mesi ho molto vissuto nella corrente delle idee religiose che rappresentano, nel campo cattolico, l'avvenire e la vita. Letture di Loisy, di Houtin, di Tyrrell, conversazioni con Semeria, P. Gazzola, D. Brizio, P. Genocchi mi hanno scossa, illuminata, qualche volta pure, se vuole, turbata l'anima; turbata di quel turbamento del quale il Tyrrell dice che è facile di prenderlo per una febbre mortale mentre non è che una febbre di sviluppo. Ho finalmente capito, leggendo quei libri, quello che Semeria mi disse anni sono: 'bisogna conoscere la critica biblica'. Infatti la notizia dei risultati sicuri degli studi biblici, se può uccidere una fede debole, rinvigorisce invece la fede forte, allarga e approfonda il concetto del divino, è quindi efficacissima a preparare quella evoluzione nella *intelligenza* del dogma che i tempi domandano».<sup>5</sup>

Letture e conversazioni molteplici si alternavano quindi nelle intense giornate del Fogazzaro: *Il Santo* appare inspiegabile senza questo retroterra fertilissimo di libri e di rapporti che già da tempo avevano immesso lo scrittore veneto nei circuiti del modernismo italiano ed europeo. Solo così diventano pienamente comprensibili altre importanti affermazioni che comparivano nella già citata intervista del poeta a Renato Simoni:

«Io ho sempre pensato – confidava il Fogazzaro – che la dottrina cattolica non sia e non debba essere un corpo pesante ed immobile, mentre i tempi camminano e la conoscenza si dilata. Tutti i miei studi filosofici mi hanno portato verso quel movimento di spiriti acuti e di elette coscienze che vedono nella scienza non una nemica della religione, ma un suo ausiliare potente, e pur ritenendo fermamente che nei dogmi sia chiusa una verità fondamentale immutabile, credono che la loro forma sia solamente una approssimazione, un simbolo. Ma d'altra parte vedo anche i pericoli di questo puro intellettualismo, ove non ci sia nella massa una forte preparazione morale, preparazione che si può solo ottenere con una propaganda coraggiosa d'opere, con una attività illuminata. Tale attività rappresenta il mio Santo, e non completamente per propria volontà, ma come strumento della Provvidenza».<sup>6</sup>

Come si può notare, fin dall'inizio il romanzo di Benedetto presentava una natura, per così dire, anfibia: l'opera letteraria s'intrecciava con il documento ideologico, le esigenze poetiche che postulavano un approdo religioso alla complicata crisi psicologica di Piero Maironi convergevano nell'animo del Fogazzaro sia con la sua ricerca filosofico-religiosa sia con il bisogno sempre più impellente di portare un contributo «illuminato» – originale, non intellettualistico – alla causa del movimento riformatore.

D'altra parte la genesi del *Santo* non va rintracciata solo nei precedenti della narrativa fogazzariana e nel complesso crogiuolo della cultura

<sup>5</sup> Lettera di A. Fogazzaro a G. Bonomelli, 27 dicembre 1902, in A. FOGAZZARO, *Lettere scelte 1860-1911*, a cura di T. GALLARATI SCOTTI, Milano 1940, p. 498. È possibile individuare con precisione i libri effettivamente letti dal poeta in quei mesi: A. LOISY, *L'Évangile et l'Église*, Paris 1902; A. HOUTIN, *La question biblique chez les catholiques de France*, Paris 1902; G. TYRRELL, *Religion as a factor of life*, London s.d. [1902]; A. HARNACK, *Das Wesen des Christentums*, Leipzig 1900. A questi bisognerebbe almeno aggiungere altri non meno importanti autori letti o riletti in quegli stessi anni: Rosmini, Spalding, Gibbons, Lambruschini, Laberthonnière, Murri, Ruusbroec, Towianski. Cfr. A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 462.

<sup>6</sup> R. SIMONI, *Aspettando il «Santo»*, p. 2.

modernista. Tra Otto e Novecento, con la crisi del positivismo, si veniva affermando, come è noto, una nuova temperie culturale, di cui il decadentismo rappresentava l'espressione letteraria più significativa. Si è parlato al riguardo di un multiforme «ritorno del Cristo» in numerosi romanzi europei del tempo, più o meno sensibili a suggestioni tolstoiane: da *Jesus e Pan* di Teixeira de Pascoaes a *Désespéré* di Bloy, da *Der Narr in Christo Emmanuel Quint* di Hauptmann a *Nazarín* di Galdós.<sup>7</sup> Su questo sfondo è anche possibile documentare alcuni nessi più diretti e precisi:

«Verso le 10 andai a vedere il monumento a Garibaldi sul Gianicolo – scriveva il Fogazzaro alla figlia Maria durante un soggiorno romano – Splendeva il sole; Roma era un incanto, mi entrava nell'anima come una musica divina, mi sublimava il pensiero, e sognavo di scrivere, dopo il *Piccolo mondo moderno*, un romanzo su Roma, col titolo stesso di quello di Zola».<sup>8</sup>

Nel 1896 Zola aveva pubblicato *Rome*, nel quale Pierre Froment, come Piero Maironi, mirava a una riforma religiosa e aveva anche un colloquio con il Papa. È noto che, da una posizione per tanti versi opposta, lo spiritualista Fogazzaro apprezzava sinceramente il naturalista Zola. Non è quindi da escludere che, durante la composizione del *Santo*, lo scrittore veneto cercasse di fondere ammirazione e contrapposizione al modello francese, per quanto un confronto ravvicinato tra le due opere riveli in realtà più differenze che dipendenze.<sup>9</sup> Qualcosa di analogo si può dire per i romanzi di Rodenbach (*Bruges-la-Morte* e *Carillonneur*) e di Maeterlinck (*Intruse*), evocati nel primo capitolo del *Santo* in un sottile confronto polemico.<sup>10</sup> È stato osservato al riguardo che, scegliendo Bruges per l'ambientazione iniziale della sua opera e descrivendo umoristicamente la genesi del romanzo di Carlino, il Fogazzaro mostrava di voler confrontarsi con l'attualità letteraria, delineando il percorso estetico e spirituale del romanzo sullo sfondo di un misticismo estetizzante che, senza dubbio, esercitava un certo fascino sul pubblico, ma di cui egli intravedeva tutta la superficialità e la convenzionalità.<sup>11</sup>

Tuttavia anche un quarto, imprescindibile fattore entrava nella genesi del *Santo*: il contatto vitale con la realtà delle situazioni, dei personaggi e del paesaggio.

«Le mando il saluto promesso dalla stanza dell'Imperatore del Brasile – scriveva il poeta dal monastero di Santa Scolastica all'amico Gallarati Scotti – Parto domattina ricco d'impressioni e di note. Oggi sono andato a piedi fino a Jenne, una passeggiata

<sup>7</sup> H. HINTERHÄUSER, *Fin de siècle. Tre studi*, trad. it., Padova 1977, pp. 17-42. Altri accostamenti specifici sono stati suggeriti per *Il Santo* fogazzariano: *En route* di Huysmans; *Un saint* di Bourget; *L'apostolo* di Zena.

<sup>8</sup> Lettera di A. Fogazzaro alla figlia Maria, 2 aprile 1898, riportata in P. NARDI, *Antonio Fogazzaro*, Milano 1938, p. 472.

<sup>9</sup> L. MORBIATO, *Zola e Fogazzaro: le soldat de la verité e il cavaliere dello spirito*, in *Antonio Fogazzaro*, Padova 1994, pp. 80-81.

<sup>10</sup> All'inizio del romanzo Jeanne è descritta mentre posa sulle ginocchia proprio l'*Intruse* e contempla dalla finestra «la grande mistica morta», Bruges appunto.

<sup>11</sup> Si vedano al riguardo le osservazioni di F. FINOTTI, *Pensiero e poesia: per una lettura «meta-storica» del Santo*, in «Testo», 22 (2001), pp. 71-76.

di cinque buone ore fra l'andata e il ritorno per la selvaggia valle dell'Aniene. Che miseria di paesi e che gentilezza di sangue! Ho fatto i suoi ringraziamenti all'Abate, che mi usa, come i suoi monaci, ogni possibile cortesia».<sup>12</sup>

Lo scrittore partiva dunque da Subiaco «ricco d'impressioni e di note». Il particolare è di grande interesse, perché quelle impressioni e quelle note sembrano rifluire successivamente nel capitolo V, quello del santo a Jenne, forse il più fresco, vivo e ricco di umanità di tutto il romanzo.

D'altro canto proprio l'analisi del testo definitivo del capitolo V lascia intravedere come, partendo dalla realtà, Fogazzaro riuscisse poi a dare corpo a un racconto ricco di analisi psicologica e anche di puntuali reminiscenze evangeliche. È possibile, infatti, leggendo in filigrana la missione di Benedetto a Jenne, riconoscere in taluni episodi quasi un calco evangelico: come davanti alle folle Gesù rifiuta l'equivoco appellativo di Messia, così Benedetto rifiuta quello di Santo; come Gesù è interpellato da scettici e curiosi, così Benedetto dai tre giovani di Roma; come Gesù parla loro in parabole, così Benedetto; come Gesù è inseguito da malati di ogni genere che chiedono miracoli, così Benedetto; come Gesù è ostacolato nella sua azione dagli scribi e dai farisei, così Benedetto lo è da alcuni ecclesiastici; come alla fine Gesù è abbandonato dalle folle deluse, così Benedetto; come Gesù compie la sua missione a Gerusalemme, così Benedetto a Roma.<sup>13</sup> Certo, le fonti alle quali attinse il Fogazzaro furono anche altre,<sup>14</sup> la figura di Benedetto non appare esemplata soltanto sul modello di Gesù, ma si deve ammettere un influsso decisivo del racconto biblico, se non altro per la quantità davvero notevole di citazioni evangeliche, più o meno implicite, messe in bocca a Benedetto.<sup>15</sup>

## 2. La riforma dei modernisti

Questa rapida e succinta ricostruzione della genesi del *Santo* ha consentito di individuare i principali elementi che concorsero all'elaborazione dell'opera e alla definizione della sua prospettiva religiosa. Quale prospettiva? Come Fogazzaro concepiva il suo contributo al tanto sospirato «rinnovamento

<sup>12</sup> Lettera di A. Fogazzaro a T. Gallarati Scotti, 19 giugno 1903, in A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 509. Sui rapporti tra il poeta e l'ambiente che fa da sfondo al romanzo di Benedetto, cfr. L. CARONTI, *Fogazzaro, Subiaco e «Il Santo»*, Cinisello Balsamo (Milano) 1989. Per i personaggi si veda invece il contributo di L. BEDESCHI, *Echeggiamenti del reale nelle pagine del «Santo»*, in P. MARANGON (ed), *Antonio Fogazzaro e il modernismo*, pp. 163-174.

<sup>13</sup> La tesi della missione di Benedetto come *imitatio Christi* è sostenuta in modo convincente, pur con qualche forzatura, da B. PORCELLI, *Note sul romanzo del Fogazzaro*, in B. PORCELLI, *Momenti dell'antinaturalismo. Fogazzaro, Svevo, Corazzini*, Ravenna 1975, pp. 36-44.

<sup>14</sup> Per un esame dettagliato vedi il mio *Le fonti del Santo*, in G. PIZZAMIGLIO - F. FINOTTI (edd), *Antonio Fogazzaro tra storia, filologia, critica*, Vicenza 1999, pp. 69-89.

<sup>15</sup> Nel solo capitolo V: Mc 5, 34; 2,8-11; Mt 21,31; 9,17; 6,7; 22,11-12; Lc 14,26; 15,10 (discorso di Benedetto alla folla); Mt 10,27; Lc 9, 49-50 (ultimo colloquio di Benedetto con don Clemente). Il profilo del santo presenta qualche tratto comune anche con le figure di Benedetto da Norcia, di Francesco d'Assisi e soprattutto dell'amico don Brizio Casciola, il «prete di strada» del modernismo italiano.

religioso ortodosso che s'impone ed è già in cammino»?<sup>16</sup> Critici e studiosi di diverso orientamento hanno a più riprese sottolineato la nebulosità, la fragilità, se non la totale inconsistenza del romanzo sul piano ideologico e relegato la sua importanza soprattutto all'ambito della divulgazione e della propaganda. Non si può non convenire con loro se il criterio di giudizio adottato è quello della razionalità filosofica o scientifica, né mai lo scrittore pretese alcunché su questo piano.<sup>17</sup> *Il Santo* non può essere neppure lontanamente comparato alle *Cinque piaghe* di Rosmini o all'*Action* di Blondel oppure ai due *livres rouges* di Loisy: non è con un parametro del genere che si può apprezzare il suo contributo alla cultura del tempo. Sembra invece necessario, ed ermeneuticamente più fecondo, assumere l'opera del Fogazzaro per quello che è – un romanzo, un prodotto letterario – al quale il poeta credente affidò il compito di comunicare, in modo allusivo e globale,<sup>18</sup> alcune verità lucidamente intraviste per via intuitiva.

In questo senso va letto anche il famoso capitolo II, che lo scrittore dedicava interamente a una riunione di cattolici riformatori nella quale si riflettevano aspirazioni, tendenze e divergenze che in quegli anni attraversavano realmente le varie anime del modernismo italiano. Si potrebbe quasi intitolarlo: «la riforma religiosa degli intellettuali». E che questo fosse il tema focale anche nelle intenzioni del romanziere, lo si desume facilmente da un brano della lettera da lui inviata il 30 agosto 1905 al Gallarati Scotti:

«Anche se i consultori dell'Indice non saranno proprio del parere di Crispolti, c'è a sperare che il capitolo II passi incolume. Il più duro, a mio vedere, vien dopo. Tu poi, temi perché meglio di Crispolti conosci le mie idee religiose e pensi che la tesi del libro debba somigliare a quella che esce dalle labbra più moderate e savie della riunione. Somigliare sì, ma con discrezione. Ossia, la tesi del libro ha la sua sorgente nei discorsi fusi di Selva e del padre Salvati. Ma infatti quando io scrissi il capitolo II ebbi la intenzione di mostrare che il puro intellettualismo ha ben poco valore pratico. Da quella riunione non esce niente di concreto e quando finisce la disposizione delle anime è meno buona di quando incomincia».<sup>19</sup>

<sup>16</sup> Lettera di A. Fogazzaro alla contessa Colleoni Giustiniani Bandini, novembre 1902, in A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 494: «Non scrivo molto, ma però scrivo e con l'idea che quest'ultimo lavoro sia la corona del mio edificio letterario, l'ultima e maggiore mia battaglia per quel rinnovamento religioso ortodosso che s'impone ed è già in cammino».

<sup>17</sup> Lettera di A. Fogazzaro a F. von Hügel, 11 gennaio 1904: «Lecteur avide de tout ce que la pensée catholique plus avancée produit, convaincu que plus de courage vis-à-vis des faits troublants acquis par la science témoigne de plus de foi, je suis incapable d'aider par un travail scientifique à l'évolution du catholicisme. Mon ambition est d'y aider par mon travail littéraire». La lettera è citata da L. BEDESCHI, *Fogazzaro e il modernismo in un carteggio di von Hügel*, in A. AGNOLETTI - E.N. GIRARDI - C. MARCORA (edd), *Antonio Fogazzaro*, Milano 1984, pp. 337-338.

<sup>18</sup> Giustamente la critica letteraria più avvertita è tornata di recente a ribadire «l'origine e il carattere estetico dell'ideologia fogazzariana», per cui «la disputa se essa debba definirsi modernista o cattolico-liberale» risulta interminabile nella misura in cui «applica schemi dottrinali, intellettualistici, a una proposta che, come ogni proposta che muova da un poeta, è coerente soltanto in rapporto a una visione profetica, allusiva e globale: suggerita, anche quando tenta di precisarsi in punti di dottrina, dal sentimento e dalla fantasia»; cfr. E.N. GIRARDI, *La terza fase della narrativa fogazzariana*, in «Testo», 22 (2001), p. 11.

<sup>19</sup> Lettera di A. Fogazzaro a T. Gallarati Scotti, 30 agosto 1905, in A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, pp. 557-558.

Questo atteggiamento articolato e ricco di sfumature rivela tutta la complessità e l'ambivalenza della posizione fogazzariana nei riguardi degli intellettuali attivi nel movimento riformatore di quegli anni, alcuni dei quali erano anche suoi carissimi amici. Con l'intuito sicuro del poeta, lo scrittore intravedeva acutamente «i pericoli del puro intellettualismo», per usare le sue parole a Renato Simoni, ossia i rischi di una riforma religiosa affidata esclusivamente alle idee: inevitabile indirizzo elitario («trastulli intellettuali», esclama a un certo punto il padre Salvati), sterilità sul piano «pratico», allentamento della sintonia e della concorde «disposizione delle anime» a motivo delle inevitabili divergenze di sensibilità. Con fine ironia egli coglieva poi i tanti piccoli motivi di diffidenza e di frizione che accompagnavano e disturbavano sotterraneamente quella riunione di intellettuali: i «reumi di Dane», i «bollori» di don Farè, i disturbi agli occhi del professor Minucci, le presenze impreviste e le altrettanto impreviste assenze, al punto che «Di Leynì, a cui pareva che tante piccole cure si dovessero in quel momento dimenticare, ebbe uno spiacevole senso di freddo».<sup>20</sup> Non a caso qualcuno dei partecipanti al convegno modernista di Molveno, che si svolse poco meno di due anni dopo l'uscita del *Santo*, si ricordò anche dell'incontro di Subiaco per spiegarne gli esiti inconcludenti.<sup>21</sup> Nello stesso tempo il Fogazzaro non intendeva certo trascurare o anche solo sottovalutare l'importanza decisiva della cultura religiosa, del «progresso intellettuale», ai fini della sospirata riforma: nel romanzo avvolgeva costantemente la figura del teologo Giovanni Selva in un alone di sincera ammirazione; le idee di Benedetto erano in ogni discorso quelle apprese, tramite il suo padre spirituale don Clemente, sui libri dello stesso Selva; davanti al pontefice il santo stigmatizzava ogni chiusura intellettuale, difendeva in modo appassionato «esegeti e teologi», supplicava che non fossero posti all'Indice i libri di Giovanni Selva.<sup>22</sup> In particolare la linea di Benedetto rappresentava un chiaro prolungamento di quella indicata dal suo teologo prediletto:

«Siamo parecchi cattolici – affermava Giovanni Selva poco prima dell'inizio della riunione – in Italia e fuori d'Italia, ecclesiastici e laici, che desideriamo una riforma della Chiesa. La desideriamo senza ribellioni, operata dall'autorità legittima. Desideriamo riforme dello insegnamento religioso, riforme del culto, riforme della disciplina del clero, riforme anche nel supremo governo della Chiesa. Per questo abbiamo bisogno di creare un'opinione che induca l'autorità legittima ad agire di conformità sia pure fra venti, trenta, cinquant'anni».<sup>23</sup>

<sup>20</sup> A. FOGAZZARO, *Il Santo*, a cura di P. NARDI, Milano 1931, p. 60. Tutte le citazioni del romanzo sono tratte da questa edizione.

<sup>21</sup> T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano 1982<sup>3</sup>, p. 459: «Invece il convegno di Molveno assomigliava stranamente a quello di Subiaco, dove pochi sentivano il valore delle opere. Il Fogazzaro poteva osservarlo con la stessa sottile ironia, ma con una tristezza di più sapendo che nell'ombra nessun Benedetto attendeva e che nonostante le facili santificazioni nessuna scintilla di santità semplice, schietta, illuminava quegli inquieti cercatori di una via».

<sup>22</sup> A. FOGAZZARO, *Il Santo*, pp. 322-323, 327.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 55. Sui grandi filoni riformistici che percorrono *Il Santo*, dall'ecumenismo al ruolo attivo dei laici nella Chiesa, si vedano le pagine ancora valide di T. GALLARATI SCOTTI, *La vita*, pp. 413-421.

Questa era anche la posizione del Fogazzaro, fin nei suoi aspetti più concreti: riforma «senza ribellioni», «operata dall'autorità legittima»,<sup>24</sup> ma preparata, sollecitata e accompagnata da un idoneo movimento d'opinione che inducesse «l'autorità legittima ad agire».<sup>25</sup> Più ancora la posizione del Fogazzaro si rispecchiava in quella di Giovanni Selva nel primato della «riforma dello spirito» sulle riforme particolari, per cui anche una vera azione di rinnovamento nella Chiesa non era possibile

«se non purificheremo nell'amore le nostre idee di riforma; se, quando venisse il momento di operare, non ci purificheremo prima le mani e gli strumenti. Questo sdegno, questa ira [nei confronti dell'autorità ecclesiastica] che Lei, don Paolo dice, è una grande potenza del Maligno sopra di noi, appunto perché ha un'apparenza e qualche volta, come nei Santi, una sostanza di bontà. In noi è quasi sempre vera inimicizia perché non sappiamo amare».<sup>26</sup>

Si noti come la «riforma dello spirito» che doveva precedere e accompagnare le singole riforme non era invocata solo per quella parte consistente della Chiesa che, chiusa nell'integralismo dottrinale e pratico, osteggiava qualsiasi rinnovamento interno e qualunque dialogo con il pensiero moderno, ma pure per i cattolici riformatori, i quali correvano il rischio di vanificare la sostanziale bontà delle loro posizioni con uno stile rivendicativo estraneo allo spirito evangelico. In questo primato della «riforma dello spirito» si fondeva in realtà anche l'altra linea condivisa dal Fogazzaro tra quelle presenti in casa Selva, ossia la «grande opera morale» sollecitata dal padre Salvati:

«Egli era contrario a che s'imprimesse al movimento riformista un carattere sopra tutto intellettuale, non tanto per il pericolo di Roma quanto per il pericolo di turbare nella loro fede semplice una quantità immensa di anime tranquille. Voleva che l'Unione si proponesse anzi tutto una grande opera morale, il richiamo dei credenti alla pratica della parola evangelica. Illuminare i cuori era secondo lui il primo dovere di uomini, che aspiravano a illuminare gl'intelletti».<sup>27</sup>

<sup>24</sup> Un simile rapporto nei confronti dell'autorità ecclesiastica doveva essere per il Fogazzaro tutt'altro che acquiescente e remissivo, come si desume da una risposta di Benedetto circa il «difetto di coraggio morale» dell'arciprete di Jenne: «Piuttosto che mettersi in conflitto con i Superiori ci si mette in conflitto con Dio. E si crede di sfuggire a questo sostituendo alla propria coscienza, dove Dio parla, la coscienza dei Superiori. E non s'intende che operando contro il Bene o astenendosi da operare contro il Male per obbedire ai Superiori si è di scandalo al mondo, si macchia davanti al mondo il carattere cristiano» (A. FOGAZZARO, *Il Santo*, p. 234).

<sup>25</sup> Tale movimento di opinione va compreso nel quadro di una più ampia e intensa partecipazione dei laici alla vita e alla missione della Chiesa, auspicata con forza dal Fogazzaro, soprattutto nel discorso di Benedetto in via della Vite (A. FOGAZZARO, *Il Santo*, pp. 278-280), in vista del superamento di quell'ecclesiologia gerarchica che rimase dominante nella Chiesa cattolica praticamente fino al Vaticano II.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 62-63. Nell'ultimo romanzo il Fogazzaro ribadì solennemente, per bocca di don Aurelio, che il «vero carattere» dell'azione di Benedetto «non fu di agitare questioni teologiche nelle quali poté mettere il piede in fallo; fu il richiamo dei credenti di ogni ordine e stato allo spirito del Vangelo, fu la determinazione del valore religioso di questo spirito incarnato nella vita, nei sentimenti e nelle opere degli uomini»; A. FOGAZZARO, *Leila*, a cura di P. NARDI, II, Milano 1931, p. 627.

<sup>27</sup> A. FOGAZZARO, *Il Santo*: «Evidentemente non importava tanto di trasformare secondo un ossequio razionale la fede cattolica nella Bibbia, quanto di rendere effettiva la fede cattolica nella parola di Cristo. Bisognava dimostrare che generalmente dai fedeli si onora Cristo con le labbra ma che il cuore del popolo è lontano da lui; dimostrare quanto posto sia lasciato agli egoismi da certe pietà fervorose che credono santificarsi» (pp. 73-74).



Non c'è dubbio che, nelle intenzioni dello scrittore, la missione di Benedetto dovesse fondere la riforma intellettuale desiderata da Giovanni Selva con la riforma morale auspicata dal padre Salvati in una superiore sintesi di pensiero e di azione tutta intrisa e pervasa di spirito evangelico: ma tale sintesi, ed è questo il contributo più originale del Fogazzaro al movimento modernista, non poteva prendere corpo se non nelle vesti di un santo. A giudizio dello scrittore era la santità l'unica via possibile per la sospirata riforma religiosa.<sup>28</sup> In questo senso il messaggio del libro assomigliava sì, ma «con discrezione», a quella uscita «dalle labbra più moderate e savie della riunione».

### 3. *La via paradossale della santità*

Tuttavia la santità di Benedetto, pur voluta in sintonia con la riforma intellettuale di Giovanni Selva, era posta dal Fogazzaro sotto il segno prevalente della vita e dell'azione:

«Certo – ammetteva lo scrittore in una lettera esplicativa al marchese Crispolti – è nello spirito di tutto il libro (compresa la discussione del capitolo II) che la santità della vita e dell'azione ha maggior valore dell'intellettualità della dottrina».<sup>29</sup>

In altre parole, e per essere chiari anche a costo di una certa semplificazione, il santo vagheggiato in quegli anni dallo scrittore non era tanto il Rosmini riletto sul finire del secolo, ma soprattutto Tyrrell: la santità intellettuale del filosofo aveva ceduto il passo al misticismo attivo del modernista inglese. Sotto questa luce, e cercando di guadagnare una prospettiva storica ancora più ampia, la santità indicata come via privilegiata della riforma religiosa appariva quasi, più che una battaglia d'idee, la trincea estrema di una resistenza umanamente impossibile, la reazione di chi, sentendo il terreno della critica biblica e insieme della razionalità filosofica rosminiana franargli sotto i piedi, si aggrappava all'unica sporgenza ancora sicura, quella mistica. Come ha felicemente intuito Michele Ranchetti, con *Il Santo* si passava dalla riforma corale all'esempio unico e irripetibile di un santo, dalla cultura della ricerca religiosa alla predicazione profetica in cui le condizioni presenti della Chiesa e del cattolicesimo in generale erano riformate da un angolo visuale eccentrico rispetto alla storia presente, ingiudicabile secondo i metri della ragione storica e dell'opportunità politica, ma «il solo capace di ragionare la riforma in termini veramente religiosi, cioè trascendenti la struttura attuale della istituzione gerarchica della Chiesa, la sua attuale professione di fede, le sue concessioni allo stesso pensiero moderno».<sup>30</sup> Era, per così dire, uno

<sup>28</sup> Non a caso le divergenze presenti nella riunione di casa Selva si attenuavano proprio nella comune invocazione di un santo.

<sup>29</sup> Lettera di A. Fogazzaro a F. Crispolti, 1° ottobre 1905, in A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 562.

<sup>30</sup> M. RANCHETTI, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Torino 1963, p. 128.

slittamento verso l'alto, dalla ragione alla mistica. Ma, per un altro verso, era anche uno spostamento verso i margini della compagine ecclesiale: mentre con il pontificato di Pio X la Chiesa istituzionale accentuava la chiusura difensiva nei confronti del pensiero moderno, gli alfieri di una riforma religiosa attenta alle ragioni della coscienza soggettiva e del dialogo con la modernità venivano progressivamente e dolorosamente respinti ai margini. Benedetto incarnava, appunto, una santità laicale intenzionalmente esterna agli ordini religiosi tradizionali e all'attivismo confessionale del movimento cattolico, una testimonianza profetica che concentrava in sé l'istanza di riforma religiosa e a partire dalla propria esperienza carismatica, soggettiva e marginale, la rilanciava con sofferenza verso l'istituzione.<sup>31</sup>

Eppure *Il Santo* non era solo lo specchio fedele di un diffuso travaglio religioso, come attesta, tra l'altro, il suo eccezionale successo editoriale: nelle intenzioni del Fogazzaro esso doveva offrire anche una risposta, una via d'uscita alle contraddizioni del momento. La crisi culturale e spirituale di quel passaggio storico poteva insomma diventare un laboratorio privilegiato di comprensione e di approfondimento della realtà mediante gli approcci ermeneutici che allo scrittore erano più congeniali: l'intuizione poetica da un lato e l'inclinazione mistica dall'altro. Certo la figura di Benedetto aveva ben poco di «eroico» e la sua capacità di dominare spiritualmente gli eventi, soprattutto quelli avversi, non convinceva.<sup>32</sup> La permanenza poi del conflitto tipicamente decadente tra la tormentata fedeltà alla sua vocazione e l'irriducibile passione di Jeanne non riusciva a fondersi in modo persuasivo con il motivo dominante del romanzo, che era squisitamente religioso.<sup>33</sup> Per non rimanere chiusi entro questi evidenti limiti erano probabilmente necessarie un'esperienza mistica e una capacità di sintesi intellettuale e artistica superiori alle pur innegabili doti del Fogazzaro. Ma, tornando ad ascoltare il punto di vista del poeta, nelle pieghe del romanzo c'era anche il bagliore di alcune intuizioni originali. La prima e più facilmente visibile era la scelta di un «santo laico»,<sup>34</sup> che era senza dubbio audace in tempi di assoluta e indiscussa subordinazione culturale e disciplinare dei laici alla gerarchia ecclesiastica. È probabile che nelle intenzioni dello scrittore tale

<sup>31</sup> Su questo punto è possibile cogliere tutta la differenza tra le *Cinque piaghe* di Rosmini e *Il Santo*: là il rinnovamento era interamente concepito nel quadro dell'istituzione ecclesiastica, delle sue strutture e dei suoi vincoli, era in senso proprio riforma della Chiesa auspicata da un angolo visuale storico-oggettivo; qui invece il rinnovamento muoveva da un approccio mistico-soggettivo, fortemente dialettico rispetto all'istituzione, e investiva non solo le strutture della compagine ecclesiale, ma l'intero spettro dell'esperienza religiosa.

<sup>32</sup> «Uscendo dal suo ritiro per entrare nel mondo, Benedetto non sarà capace di vivere altra santità che quella del fallimento accettato con rassegnazione», osserva Balducci. E prosegue: «Il Santo deve essere sempre una affermazione nuova di vita che, inserita nel comodo conformismo in cui l'egoismo si solidifica in costume, crea una nuova e rivoluzionaria dialettica tra una tradizione morta e l'Assoluto da lui svelato. Non è mai un vinto il Santo, anche se è ucciso. Ma Benedetto è un vinto»; E. BALDUCCI, *Antonio Fogazzaro*, Brescia 1952, pp. 146-147.

<sup>33</sup> L'aveva già notato il barone von Hügel in una lettera a Fogazzaro del 12 aprile 1906: cfr. P. MARANGON, *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, p. 246.

<sup>34</sup> «Perché non sarebbe laico il futuro Santo?» si chiede don Clemente al termine della riunione di casa Selva (A. FOGAZZARO, *Il Santo*, pp. 78, 106).

scelta fosse suggerita da una duplice esigenza: da un lato di affermare al livello religiosamente più alto la dignità e il ruolo dei laici nella Chiesa, dall'altro di riesprimere l'esperienza, la bellezza e il travaglio della ricerca di fede al di fuori di certe deformazioni clericali della pietà tridentina assai diffuse in quel tempo.<sup>35</sup> Di sicuro la santità laicale del Fogazzaro si radicava in una nuova antropologia del corpo, sensibile all'elemento fisico-percettivo più che a quello razionale ed era perciò intrisa di sensazioni, di emozioni, di comunicazione empatica con le cose e con il paesaggio, istintivamente allergica non solo alla chiusura asfissiante degli ambienti cattolici ufficiali, ma anche alle discussioni spesso intellettualistiche dei modernisti.<sup>36</sup>

Un santo di questo tipo, lavoratore come tutti, operoso in mezzo alla sua gente, contribuiva poi a far uscire l'urgenza di una riforma dai ristretti cenacoli intellettuali, dalle riunioni di casa Selva. Paradossalmente, ma neppure tanto, Benedetto era più credibile come riformatore per quello che simboleggiava e per come agiva piuttosto che per i suoi discorsi appesantiti dalle allusioni al dibattito modernista. Egli rappresentava il rinnovamento religioso che incontrava tutti, monaci di Santa Scolastica e intellettuali di casa Selva, preti e papi, salotti dell'alta borghesia romana e autorità dello Stato, ma anche protestanti come Noemi, povera gente come gli abitanti di Jenne, giovani e adulti in ricerca, come i partecipanti all'incontro di via della Vite. Incontrava tutti e per questo entrava ovunque, nelle stamberghe di un paesello di montagna e nei palazzi della capitale, facendosi carico di tutti i problemi che trovava, non solo personali e religiosi, ma anche sociali e politici.<sup>37</sup> Dunque, santità come immersione piena nella vita e nella storia, ma anche come impatto con la realtà concreta, con la sorda resistenza o l'aperta ostilità di quanti si sentivano delusi, minacciati oppure sconvolti nelle loro sicurezze dal messaggio di Benedetto: dall'abate di Santa Scolastica alla popolazione di Jenne, dai clericali ai benpensanti, dalla curia vaticana al ministro dell'Interno. C'è nel romanzo una bellissima immagine del santo che esprime efficacemente questo duro impatto. Dopo che l'entusiasmo della

---

<sup>35</sup> Mi riferisco ai «fastidi» espressi da Piero Maironi nel cap. II di *Piccolo mondo moderno* verso tanta ipocrisia ch'egli vedeva nel suo ambiente così rigido, gretto e conformista sotto il profilo religioso: «fastidi di certi formalismi farisaici, di certe idolatrie superstiziose, di certi incensi pagani profusi a uomini».

<sup>36</sup> F. FINOTTI, *Pensiero e poesia*: «La novità più radicale della religiosità fogazzariana è proprio nella sua capacità di radicarsi nella nuova antropologia del corpo, non opponendo tensione spirituale e desiderio fisico, ma trovando nella dimensione sensoriale il luogo di una possibile rivelazione, e approfondendo originalmente il paradosso cristiano dell'incarnazione: rischio perenne di smarrimento, ma insieme possibilità di salvezza di un corpo animato sin dalle prime fibre della sua materia» (pp. 79-80).

<sup>37</sup> Su questi fronti, peraltro, Benedetto mostrava di non saper uscire dai limiti di un certo paternalismo del suo autore: cfr. A. AGNOLETTI, *Aspetti sociali nel Fogazzaro*, in A. AGNOLETTI - E.N. GIRARDI - C. MARCORA (edd), *Antonio Fogazzaro*, pp. 265-280. D'altro canto proprio il riconoscimento di questi limiti consente di apprezzare ancora meglio l'attenzione riservata dallo scrittore ai democratici cristiani del tempo e talune sorprendenti convergenze con Romolo Murri, che ne fanno un cattolico-liberale critico e insoddisfatto, incapace di approdare alle posizioni di un Murri, di un Cacciaguerra e dello stesso Gallarati Scotti, ma anche di acquietarsi in quelle di un Lampertico, di un Meda o degli ambienti della «Rassegna nazionale»: al riguardo cfr. A. FOGAZZARO - R. MURRI, *Carteggio (1905-1909)*, a cura di P. MARANGON, Vicenza 2004.

gente di Jenne per un suo presunto miracolo gli si era rivoltato rabbiosamente contro per non aver egli potuto salvare un moribondo, Benedetto, spogliato del suo abito, costretto ad abbandonare per sempre la sua casa, lambito dalla passione della giovane maestra del paese innamorata di lui, si rifugiava in chiesa sotto un forte temporale. Noemi lo vedeva «vacillare, poggiare le mani ai gradini e poi voltarsi, stentatamente, a sedere»:

«Una folata di pioggia batté dalle invetriate rotte di una finestra sul pavimento. Noemi pensò allora che mai più non avrebbe dimenticato quell'ora, quella grande chiesa vuota, quell'oscuro cielo, quel colpo di pioggia entrato come un colpo di pianto, il naufrago del mondo assorto sui gradini dell'altar maggiore». <sup>38</sup>

Si coglie in questa folata di pioggia entrata «come un colpo di pianto» tutta la dolente partecipazione dello scrittore al dramma del suo santo, prima strumentalizzato e poi rifiutato dalla gente proprio per la sua fedeltà allo spirito evangelico.

La santità intuita dal Fogazzaro come via privilegiata per la riforma religiosa aveva pertanto qualcosa di paradossale. Mentre nella riunione di casa Selva i cattolici riformatori discutevano e si contraddicevano sulla possibile riforma della Chiesa, fuori dalla porta, seduto sopra una catasta di legna, colui che essi invocavano e che era veramente chiamato da Dio attendeva nella notte, non veduto, di conoscere la propria missione. Il disegno di Dio, poi, si rivelava e si compiva in modo imprevisto e imprevedibile per i puri calcoli umani. Quelli che sembravano essere ostacoli insuperabili, smentite e fallimenti rispetto alle attese di tutti, diventavano senza forzatura occasioni del misterioso e graduale dispiegarsi di un disegno provvidenziale: l'interdizione dell'abate di Santa Scolastica dischiudeva a Benedetto gli orizzonti della sua missione nel mondo; l'ingiusta cacciata da Jenne, in obbedienza proprio al suo maestro don Clemente, spingeva il santo a Roma, dove la sua missione culminava a beneficio della Chiesa universale; il complotto per espellere Benedetto dalla capitale sfumava, nonostante le trame e gli sforzi congiunti di potenti autorità religiose e politiche:

«Ella riceverà oltraggi e battiture – profetizzava ad un certo punto un vecchio signore dai capelli bianchi, in via della Vite – sarà incoronato di spine e abbeverato di fiele, sarà deriso dai farisei e dai pagani, non vedrà l'avvenire che desidera, ma l'avvenire è per Lei, i discepoli dei discepoli suoi lo vedranno». <sup>39</sup>

È solo un timido cenno, ma basta a rompere il silenzio che avvolge questo aspetto paradossale della missione di Benedetto. Al di là e al di sotto della predicazione modernista veicolata dai discorsi del santo, c'era insomma un altro messaggio che il Fogazzaro intendeva comunicare. Due anni prima dell'enciclica *Pascendi*, che condannava il modernismo come «sintesi di tutte le eresie», <sup>40</sup> preso dolorosamente atto dell'orientamento conservatore

<sup>38</sup> A. FOGAZZARO, *Il Santo*, pp. 229-230.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 284-285.

<sup>40</sup> Pio X, *Pascendi dominici gregis*, in *Enchiridion delle encicliche*, IV: Pio X - Benedetto XV 1903-1922, Bologna 1998, p. 277.

del pontificato di Pio X nei confronti del pensiero moderno, egli sembrava intuire che la via della riforma religiosa era ormai inscindibile non solo da quella della santità, ma anche dalla *via crucis* di Cristo. «L'avvenire» avrebbe senza dubbio reso giustizia alla preveggenza e alla lungimiranza delle idee seminate nell'ostilità e nel fallimento,<sup>41</sup> ma in quel momento – di fronte alle secolari incrostazioni culturali, alla pesantezza istituzionale, alla stessa mondanità annidata nel corpo ecclesiastico – non c'era un'altra via percorribile: solo una santità memore della croce avrebbe saputo sopportare il conflitto e fronteggiare il prevedibile scacco senza ribellioni e senza disperare nel trionfo finale delle nuove idee, che, anzi, avrebbero paradossalmente tratto vigore e credibilità dall'apparente sconfitta.

#### 4. *La condanna di Roma e la reazione del Fogazzaro*

Come è noto, *Il Santo* venne condannato dalla Sacra Congregazione dell'Indice con decreto del 5 aprile 1906, insieme ad altre tre opere del Viollet e del Laberthonnière. Il procedimento era stato avviato nel febbraio di quel medesimo anno a seguito di una lunga lettera di denuncia del padre Zocchi, scrittore della «Civiltà Cattolica».<sup>42</sup> Ma un peso decisivo nella condanna dovette averla, più ancora della lettera del gesuita, questa nota firmata da monsignor Giovanni Battista Lugari, assessore del Sant'Uffizio, e indirizzata al segretario della Congregazione dell'Indice, il domenicano Thomas Esser, in data 16 febbraio 1906:

«Il Sottoscritto si reca a doverosa premura di rimettere alla P.V. Rev.ma la qui unita copia del noto romanzo del Fogazzaro *Il Santo* significandole esser desiderio del S. Padre, espresso allo scrivente nella udienza dell'8 corr., che il libro venga proibito in vista degli errori che contiene (cap. I, p. 22, cap. V, p. 227, 269 circa *la necessità della fede per salvarsi*; cap. II, p. 67, 68, 69; cap. V, p. 243; cap. VII, p. 290, 296 circa *l'autorità della Chiesa*; cap. V, p. 219 circa *la natura dei miracoli ecc.*) e specialmente della lega che va facendo attiva propaganda di tali dottrine valendosi di detto libro».<sup>43</sup>

Dunque il romanzo venne posto all'Indice per gravi ragioni sia dottrinali che pastorali. Si osservi il rilievo particolare («e specialmente della lega») dato a queste ultime e il ruolo decisivo attribuito al romanzo fogazzariano quale manifesto ideologico del movimento modernista.

<sup>41</sup> «Figli miei – conclude Benedetto nel suo discorso ai discepoli – non vi prometto che rinoverete il mondo. Lavorerete nella notte senza profitto apparente come Pietro e i suoi compagni sul mare di Galilea, ma Cristo alfine verrà e allora il vostro guadagno sarà grande» (A. FOGAZZARO, *Il Santo*, p. 443). Si osservi il passaggio dall'avvenire a Cristo: è il Signore della storia il fondamento ultimo della speranza del santo.

<sup>42</sup> Cf. C. SEMERARO, *Il «caso» Fogazzaro e la condanna del suo romanzo «Il Santo»*. *Primo tentativo di analisi dei documenti inediti del Sant'Uffizio*, in M. NARO (ed), *Amicitiae causa. Scritti in onore del Vescovo Alfredo M. Garsia*, San Cataldo (Caltanissetta) 1999, pp. 177-193.

<sup>43</sup> Archivio della S. Congregazione per la Dottrina della Fede, fondo «Congregazione dell'Indice», Protocolli 1906-07, n. 51, nota di Giambattista Lugari al segretario dell'Indice, 16 febbraio 1906. Della nota fece gran conto il consultore interpellato dalla Congregazione, il benedettino padre Janssens, nell'esprimere il suo voto.

All'indomani della pubblicazione del decreto, interpellato a caldo dal «Giornale d'Italia», il Fogazzaro rispose una sola parola: «Silentium».<sup>44</sup> Ma per sciogliere ogni dubbio circa il suo atteggiamento, indirizzò al marchese Crispolti, pregandolo di farla pubblicare su «L'Avvenire d'Italia», una lettera aperta in cui testualmente dichiarava:

«Ella ha bene il diritto di sapere quale sarà la mia condotta pratica rispetto al Decreto della Congregazione dell'Indice che ha condannato *Il Santo*. Io ho risoluto sin dal primo momento di prestare al Decreto quell'obbedienza ch'è il mio dovere di cattolico, ossia di non discuterlo, di non operare in contraddizione di esso autorizzando altre traduzioni e ristampe oltre a quelle che sono materia di contratti precedenti al Decreto, impossibili a rompere».<sup>45</sup>

Era una mano tesa all'autorità ecclesiastica, come chiaramente si desume dal contenuto e dal tono della lettera, dalla decisione di renderla pubblica, dalla scelta dell'interlocutore e del giornale. Il 21 aprile l'«Avvenire d'Italia» pubblicava dunque la dichiarazione del Fogazzaro con un breve commento steso o comunque ratificato dal cardinale Svampa, nel quale si esprimeva «compiacenza» e «consolazione grande» per la scelta dello scrittore.<sup>46</sup> Altri porporati che ben conoscevano il poeta – come i cardinali Agliardi, Capecelatro e Mathieu – non mancavano nei giorni seguenti di far pervenire, in forma riservata, il loro vivo apprezzamento con parole di grande ammirazione: «Dopo la condanna del *Santo* – gli confidava il cardinale Agliardi – il suo *silentium* era d'argento, ma è d'oro la lettera che Ella ha scritto al Marchese Crispolti».<sup>47</sup>

Per parte sua, è noto che la condanna raggiunse il Fogazzaro quando pensava di essere ormai al riparo da una simile evenienza. Il colpo fu molto duro e reso più doloroso dalla temporanea privazione dei sacramenti e dall'incomprensione di gran parte dell'opinione pubblica nei confronti del suo gesto.<sup>48</sup> In ogni caso la dichiarazione all'«Avvenire» era stata una scelta pienamente libera e nelle intenzioni dell'autore non aveva in alcun modo il sapore della ritrattazione, come si evince da questa significativa lettera a don Francesco De Felice del 28 aprile 1906:

«Ottimo amico. Ho fatto quello che avrebbe fatto Benedetto. Ho obbedito all'autorità senza macchiarmi la coscienza di riprovazioni impossibili. Ma l'ho fatto liberamente e non sotto la pressione di un rifiuto di Sacramenti ch'era indebito, come poi ne fui

<sup>44</sup> «Giornale d'Italia», 6 aprile 1906.

<sup>45</sup> Lettera di A. Fogazzaro a F. Crispolti, 18 aprile 1906, in A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, p. 580.

<sup>46</sup> «L'Avvenire d'Italia», 21 aprile 1906.

<sup>47</sup> Lettera del cardinale Agliardi ad A. Fogazzaro, 22 aprile 1906. Il cardinale Capecelatro faceva comunicare al Fogazzaro: «Certamente Ella ha fatto più di quanto avrebbe potuto pretendersi da un fedele cattolico». I testi integrali si possono leggere in T. GALLARATI SCOTTI, *La vita*, pp. 432-433.

<sup>48</sup> La scelta del Fogazzaro suscitò una vera ridda di polemiche sia nel campo clericale, dove non tutti compresero o vollero comprendere il valore del suo gesto, sia in quello laico e massonico, dove si sostenne con veemenza la tesi dell'abdicazione al diritto-dovere della libertà di coscienza e l'inconciliabilità morale e civile di un atto giudicato servile con la permanenza dello scrittore nel Consiglio superiore della pubblica istruzione.

accertato, e non secondo formole impostemi. A obbedire fui disposto sempre e mi piace di aver obbedito pubblicamente, appunto perché mi pare aver confermato così che il libro è opera di un cattolico, che le proteste in esso contenute di rispetto all'autorità non erano menzognere». <sup>49</sup>

Che l'atto compiuto fosse una libera sottomissione alla disciplina della Chiesa e non una ritrattazione contro coscienza appare chiaro anche da questa lettera a Romolo Murri, spedita in quei medesimi giorni:

«Realmente ho vissuto e vivo giorni molto amari. Sento però di doverne ringraziare Dio perché sono amarezze benefiche. Chi ha scritto *Il Santo* non poteva disconoscere né i diritti della autorità, né i diritti della coscienza. Io intendo che l'atto da me compiuto colla lettera al Crispolti sia una continuazione, una conferma del libro. A nessuna ritrattazione che non venga dal profondo della coscienza nessuno mi può obbligare; e non ne sento venire alcuna». <sup>50</sup>

La coerenza con *Il Santo* e con il comportamento umile ma dignitoso di Benedetto era dunque la chiave di volta per comprendere la scelta del Fogazzaro. Nel romanzo Piero Maironi si piegava sempre agli ordini dell'autorità religiosa, avesse il volto dispotico dell'abate di Santa Scolastica oppure quello dolce, ma talvolta non meno duro, di don Clemente: la rinuncia alla ribellione in obbedienza alle proprie convinzioni e alle esigenze della comunione ecclesiale diventava in quel momento l'unica fedeltà possibile alla propria coscienza e la logica paradossale sottesa al romanzo mostrava come proprio da queste dolorose sottomissioni nascesse un bene maggiore per il singolo e per la Chiesa. <sup>51</sup> Nello stesso tempo la medesima fedeltà alla coscienza suggeriva a Benedetto una resistenza mite ma granitica quando, anche in nome di Cristo, si comandava più o meno consapevolmente di compiere il male <sup>52</sup> e proprio una tale forma di resistenza era il movente che lo spingeva, in ginocchio davanti al Papa, a denunciare con forza «lo spirito di dominazione» entrato nel corpo della Chiesa «trasfigurato in angelo di luce». Obbedire in piedi, si potrebbe chiosare, echeggiando Mazzolari.

Un'intima coerenza collegava dunque la prospettiva religiosa del romanzo e il comportamento pratico del poeta, l'arte e la vita. Ma ciò che forse maggiormente colpisce oggi è che tale coerenza si manifestasse in particolare nel rapporto tra libertà della coscienza e autorità della Chiesa, tra ricerca religiosa personale ed esigenze della comunione ecclesiale. A

<sup>49</sup> Lettera di A. Fogazzaro a F. De Felice, 28 aprile 1906, in T. GALLARATI SCOTTI, *La vita*, pp. 433-434. L'esemplarità dell'atteggiamento di Benedetto è un motivo che ritorna in tutte le lettere di questi mesi.

<sup>50</sup> Lettera di A. Fogazzaro a R. Murri, 30 aprile 1906, in A. FOGAZZARO - R. MURRI, *Carteggio*, pp. 63-64.

<sup>51</sup> Come si è visto, l'allontanamento dal convento apriva a Benedetto le porte della propria missione nel mondo e la cacciata dal paesino di Jenne gli dischiudeva l'orizzonte immenso dell'apostolato romano a beneficio della Chiesa universale. Nel romanzo e nella vita il Fogazzaro intuiva con chiarezza che la rinuncia alla ribellione contro l'autorità avvalorava, se pur in modo paradossale, la credibilità del proprio messaggio e, mantenendo viva una circolazione d'idee intraecclesiale, ne garantiva la fecondità futura oltre ogni umana previsione.

<sup>52</sup> Cfr. *supra*, nota 24.

un secolo di distanza, sopito il clamore delle polemiche, appare dunque significativo, e per taluni aspetti originale e scomodo, il contributo offerto dal Fogazzaro alla crescita di una spiritualità cristiana e laicale in linea con le novità del Concilio,<sup>53</sup> come ora riconoscono in modo pubblico anche uomini di Chiesa.<sup>54</sup>

Tuttavia proprio il confronto con il duplice termine di riferimento costituito dal *Santo* e dal Vaticano II fa sorgere parecchi dubbi sulla continuità di questa linea nell'oggi della Chiesa, non solo italiana. C'è da chiedersi, per esempio, se il rapporto evocato poc'anzi tra libertà della ricerca religiosa personale ed esigenze dell'appartenenza ecclesiale non conosca da qualche tempo una metamorfosi che ne sta ridefinendo radicalmente la dialettica interna: anzi, esiste ancora una vera dialettica tra questi due poli oppure ciascuno ormai procede per conto suo?<sup>55</sup>

Come pure sembra legittimo domandarsi se il desiderio di un approccio personale e mistico al mistero cristiano, che è latente in un certo risveglio religioso odierno come a suo modo lo era nell'autore del *Santo*, non imbocchi oggi più facilmente la via di una ricerca intimistica e disincarnata, quando addirittura non sfoci per molti in una «fame di santità» come quella che alimenta da anni il mito di padre Pio, esiti che a me pare vadano in una direzione opposta a quella indicata dal Concilio. Ancor più radicalmente ci si potrebbe chiedere se, come già accadde con *Il Santo*, le resistenze sempre più forti che da più parti, dentro e fuori la Chiesa, sono venute all'attuazione del Vaticano II non stiano poco a poco sospingendo ai margini non pochi tra coloro che più fedelmente ne hanno cercato una ricezione piena. Sono interrogativi che rappresentano altrettante suggestioni attualizzanti: terreno scivoloso per lo storico, come è noto, ma di fronte al quale la rinuncia preventiva a porre almeno qualche domanda costituirebbe, soprattutto oggi, un rischio ancora più grave.<sup>56</sup>

<sup>53</sup> Per apprezzare la sostanziale continuità tra la prospettiva religiosa dello scrittore veneto e quella che emerge dai testi più innovativi del Concilio basta esaminare i capitoli IV e V della *Lumen gentium*, dedicati rispettivamente ai laici e all'universale vocazione alla santità, ma le corrispondenze potrebbero essere moltiplicate.

<sup>54</sup> Si veda al riguardo G. SALE, *Il santo modernista di Antonio Fogazzaro*, in «La Civiltà Cattolica», 3 luglio 1999, pp. 41-54 e soprattutto la pubblica richiesta di perdono del vescovo di Vicenza, mons. Pietro Nonis, ora stampata in P. MARANGON (ed), *Antonio Fogazzaro e il modernismo*, pp. 155-159. Quella di mons. Nonis mi risulta essere l'unica presa di posizione autocritica finora espressa pubblicamente dalla gerarchia ecclesiastica nei riguardi di un modernista.

<sup>55</sup> Il dubbio nasce dalla constatazione di due tendenze opposte e divaricanti oggi presenti nella Chiesa: da un lato la cosiddetta «ecclesificazione della fede» emblemizzata dal *Catechismo della Chiesa cattolica*, dall'altro l'ormai irreversibile «soggettivizzazione della fede», documentata da tutte le indagini sociologiche, per cui una percentuale elevata di cristiani ritiene di poter credere «a modo suo».

<sup>56</sup> Per una problematizzazione di questi interrogativi (e molto altro ancora) si può vedere A. MELLONI, *Chiesa madre, chiesa matrigna. Un discorso storico sul cristianesimo che cambia*, Torino 2004.